MILANO FINANZA

Data 27-11-2021
Pagina 12
Foglio 1

Bruxelles si è fatta tamburino della sovranità digitale

Stefano Mannoni e Guido Stazi

Succede spesso nella storia, a dire il vero. Non sorprenda allora che la sovranità sia tornata in auge negli eventi, prima che nelle parole. La civetta di Hegel era forse troppo frastornata per rendersi conto che la narrazione globalista pareva giunta a esaurimento. Ma si sa che le dottrine (o per meglio dire le ideologie) sono molto resilienti, anche quando i fatti - sì gli esecrati fatti - indicano palesemente che il paradigma deve essere cambiato perché non spiega più niente. Appartiene invece alle ironie della sorte che sia stata proprio l'Unione Europea, che dai tempi di Jacques Delors aveva chiuso in un cassetto la parola «sovranità», a riesumarla con grande splendore ponendo al centro del dibattito nientemeno che la «sovranità digitale». Proprio così: Bruxelles è divenuta dalla mattina alla sera il tamburino della sovranità digitale, che impartisce con il suo ritmo la cadenza a tutta l'area atlantica. Mossa astuta questa che ha espropriato d'un colpo i sovranisti del loro cavallo di battaglia, con il piglio sicuro di chi sa davvero come e quando si devono distribuire le carte in un gioco troppo sofisticato per sprovveduti neofiti. Del resto l'asserzione che il mondo sia piatto per via dell'effetto di omologazione indotto dalla globalizzazione incontrava da ultimo crescenti confutazioni. Le leggi del capitalismo sono radicate nel sistema politico dello Stato democratico territoriale, senza le quali imprese molto legate al territorio geografico, a dispetto della vocazione globale, non potrebbero prosperare. La relazione simbiotica tra sistema democratico nazionale e capitale è cementata da possenti interessi comuni: la necessità di competere sullo scacchiere mondiale; l'esigenza di soddisfare la domanda di inclusione, ascensione e benessere degli elettori della classe media; la regolazione del mercato del lavoro. La crisi del fordismo e l'avvento della società della conoscenza e dell'informazione hanno rafforzato, e non indebolito, questa simbiosi, amplificando il ruolo delle istituzioni pubbliche nel conciliare istanze complesse e talvolta contraddittorie. Non vi è dunque nessun determinismo: né esercitato dal versante della struttura economica, né da quello dell'innovazione tecnologica: invero la politica ha conservato a tutto tondo un ruolo primario. Semmai è arrivato il momento che lo Stato, il quale ha molto concesso al capitale sotto forma di protezione dell'ombrello giuridico domestico e transnazionale, si riprenda ciò che gli compete, nella consapevolezza che la produzione del diritto è un aspetto qualificante del circuito politico-democratico. Non si tratta beninteso di mettere la museruola al capitale per via legislativa ma solo di tagliargli gli artigli: posto che il sistema economico dipende dalle grandi scelte del diritto, queste devono essere ricondotte nell'alveo della legittimità democratica per rendere il capitalismo più sostenibile. Tanto basti circa il nesso tra democrazia e sovranità. Ma molte sorprese riserva anche la relazione tra spazio e sovranità. Il grande spazio dell'Unione europea non ha nulla da invidiare alla Dottrina Monroe che tanto inorgogliva i giuristi americani al tempo dell'espansione continentale. La «sovranità» europea - o meglio: l'esercizio di poteri sovrani da parte dell'Unione - non è affatto una provocazione intellettuale, bensì una realtà imperiale che fa sentire i suoi effetti sulla sfera terrestre. L'Ue fa valere la sua «sovranità», i poteri sovrani di cui dispone, con un'efficacia e determinazione che lasciano impietriti i suoi concorrenti, risvegliandoli dalla pigrizia che li induceva a intravedere di Bruxelles solo inveterate debolezze. Anu Bradford, giurista di Columbia, da ultimo ha avuto il merito di richiamare con forza l'attenzione su questo dato: l'Unione Europea è una superpotenza regolamentare che proietta il suo potere grazie a una energica azione unilaterale. Sì avete inteso bene: unilaterale, non multilaterale, con buona pace di chi intendeva annacquare la sovranità europea nella ovattata e pacificante narrativa del globalismo giuridico. Ne volete una prova? Si prenda il diritto della concorrenza, la cui forza scaturisce e attinge anche dall'essere radicato non solo a Bruxelles ma in tutti gli ordinamenti nazionali in seno all'Unione. È sufficiente uno sguardo di orizzonte per rendersi conto di come l'Unione Europea sia divenuta il principale e, fino a ieri, l'unico attore antitrust dotato di impatto globale. Non solo perché la concorrenza europea è più severa ed è presa molto più sul serio che altrove (a cominciare dagli Usa che l'hanno inventata). Colpiscono, e non poco, tre ulteriori constatazioni. La prima è che imprese americane scelgono l'Europa come foro per clamorose denunce di illeciti antitrust, sapendo bene che, a casa loro, non troverebbero ascolto. La seconda, diciamo pure più scontata, è che non vi è fusione di grandi proporzioni che possa passare indenne al vaglio del radar di Bruxelles. La terza si riassume in una formula: l'effetto copycat. Non solo gli altri paesi in giro per il mondo imitano le norme europee (legislative borrowing), ma vanno ben oltre: si accodano alle istruttorie della Commissione per castigare i giganti multinazionali, imputando loro illeciti che, a prescindere dal luogo in cui sarebbero stati commessi, hanno tutta l'aria di presentare la stessa fisionomia. Il discorso non cambia - anzi è rafforzato! - quando si sposti il collimatore dalla concorrenza alla economia digitale. Limitiamoci per semplicità del discorso al campo della privacy: ebbene l'effetto Bruxelles non potrebbe stagliarsi in modo più evidente, assistendo noi tutti alla scena di imprese mondiali che si precipitano ad adottare il severo standard europeo del Gdpr. Il modello adottato dall'Europa è quello del «targeting test»: non conta che il trattamento dei dati avvenga in Europa: basta per incardinare la giurisdizione che il bersaglio del trattamento siano gli utenti europei. Se a questo aggiungiamo l'esigenza per i Paesi (tutti!) che commerciano con l'Ue di ottenere il bollino di adeguatezza sul trattamento dei dati trasferiti o anche solo resi disponibili dall'Europa presso di loro, si capisce come la "sovranità" europea non sia affatto uno slogan, bensì una dura realtà con cui intrattenere impegnativi conti diplomatici. Tiriamo le somme di questa ouverture: nessuno vuole conculcare il mercato - per carità! - ma è giunto il tempo, letteralmente, di dare a Cesare quel che è di Cesare. (riproduzione riservata)

Estratto dal volume «Sovranità.com. Potere pubblico e privato ai tempi del cyberspazio», Editoriale Scientifica, novembre 2021, Napoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.